

La famiglia nell'antico Israele

di p. DINO DOZZI

Patriarcato rigido, go'él, poligamia, divorzio, levirato: la famiglia nella Bibbia sotto processo

Un capitolo importante dell'etnografia è senz'altro quello dedicato alla famiglia proprio perché questa costituisce un settore primario nell'esperienza degli uomini e nella storia dei popoli.

La storia del popolo di Israele ci interessa in modo tutto particolare, perché è in essa che Dio ha voluto rivelarsi: da semplice storia di un popolo, è divenuta storia di rivelazione e di salvezza, esempio e modello della storia più profonda e più vera di ogni popolo.

Ma Dio è quanto mai rispettoso del lento cammino di ogni popolo: sa parlare ad ogni epoca di civilizzazione e sa servirsi di ogni istituzione, dalla più povera alla più evoluta.

La famiglia, nell'antico Israele, segue quasi completamente gli usi e i costumi dei popoli vicini: vediamo alcuni aspetti.

Famiglia patriarcale. Gli etnografi distinguono generalmente tre tipi di famiglia: fratriarcale, matriarcale e patriarcale. Nel tipo di famiglia fratriarcale, l'autorità è esercitata dal fratello più anziano; tale autorità, naturalmente accompagnata dal patrimonio, si trasmette da fratello a fratello. Tracce di fratriarcato sono state trovate presso gli Ittiti e presso gli Hurriti. Forse, l'istituzione del levirato (Dt 25, 5-10) presso il popolo di Israele è parzialmente influenzata da questa antichissima e poco documentata impostazione familiare.

Il matriarcato è molto più diffuso nelle società primitive. In questo tipo di famiglia, la linea di parentela è determinata dalla madre; raramente ella esercita anche l'autorità. Alcuni particolari della storia biblica (Gn 20,12; 2 Sm 13,13) fanno supporre un tipo di famiglia inizialmente matriarcale, ma sono indizi molto tenui.

Il patriarcato consiste nell'esercizio dell'autorità familiare da parte del padre, nell'indicazione della parentela in base al nome del padre e nella trasmissione del patrimonio in base alla parentela col padre. La famiglia di Israele, fin dall'inizio, è chiaramente di tipo

patriarcale. L'espressione più frequente per indicare la famiglia è «casa paterna»; le genealogie seguono la linea paterna, il marito è il «signore della sua donna». L'autorità del padre viene esercitata non solo sulla moglie e sui figli non sposati, ma anche sui figli sposati che abitano con lui, sui loro figli, sulle loro mogli e su tutta la servitù.

La figura del Go'el. Tutti i membri della famiglia sono tenuti ad aiutarsi e a proteggersi scambievolmente, ma chi assolve questo obbligo in maniera specifica è il go'él, colui che riscatta, che vendica, che protegge. Se un membro della famiglia ha dovuto vendersi come schiavo per debiti, sarà riscattato dal go'él; se uno deve vendere il patrimonio, il go'él ha diritto di prelazione; è compito del go'él difendere tutti i membri della famiglia soprattutto se deboli e oppressi, e vendicarli se vengono uccisi.

Il termine entrerà anche nel linguaggio religioso e servirà soprattutto al Deuteronomio per indicare Yahweh che vendica gli oppressi, protegge il suo popolo e lo riscatta dai nemici.

Evoluzione familiare in seguito all'urbanesimo. Il rigido patriarcato e la figura del go'él erano nati nell'ambiente nomade e tribale. Nel secolo XIII a.C. Israele si stabilisce in Palestina: alla vita nomade si sostituisce la vita sedentaria, con lo sviluppo dell'agricoltura, del commercio e delle città.

Nel secolo XI a.C., l'istituzione monarchica prende il sopravvento su quella tribale. Più diventa forte e organizzato il potere centrale, più perde di importanza la famiglia chiusa in se stessa e autosufficiente. Anche l'autorità assoluta del padre di famiglia viene ridimensionata; la giustizia viene sempre più esercitata dai poteri civili; ogni figlio che si sposa «costruisce una casa» per conto suo.

Monogamia e poligamia. Il racconto della creazione presenta il matrimonio monogamico come rispondente alla volontà di Dio (Gn 2, 21-24). I patriarchi



della discendenza di Set sono presentati monogami; la poligamia appare invece nella riprovata discendenza di Caino (Gn 4, 19).

Abramo, ha una sola moglie, Sara; dato che è sterile, è Sara stessa a presentare al marito la schiava Agar (Gn 16, 1-2). Questo modo di procedere è contemplato anche nel codice di Hammurabi. In linea di massima, una sola donna ha il titolo di moglie; ma ci sono eccezioni: Giacobbe prende in moglie due sorelle, Lea e Rachele (Gn 29, 15-30); Esaù ha tre mogli (Gn 26,34; 28,9; 36, 1-5).

Nel periodo dei Giudici e dei Re, le antiche restrizioni cadono. Dt 21, 15-17 riconosce la bigamia come un fatto legale e i re hanno un harem spesso numeroso. In effetti, sono solo i principi e i ricchi a potersi permettere molte mogli e molte concubine; gli altri dovevano accontentarsi di una o due donne. È soprattutto il desiderio di avere numerosi figli e possibilmente maschi a consigliare due o più mogli.

La presenza di più mogli non favoriva certo l'armonia familiare e nella Bibbia sono numerose le esemplificazioni in proposito. La monogamia resta però la conduzione più frequente. I libri di Samuele e dei Re, sovrani a parte, segnalano un solo caso di bigamia. Il



quadro presentato dai libri sapienziali è di una famiglia monogamica.

Usi matrimoniali. Come la figlia non sposata dipende dal padre, così quella sposata dipende dal marito, che è chiamato «signore» e «padrone». Si è detto che nell'Antico Testamento la moglie è considerata «proprietà» del marito, ma il senso giuridico del termine va molto sfumato. Certo, il fidanzato è tenuto a pagare una somma di denaro, il mohar, al padre della ragazza, oppure a lavorare per lui un certo tempo; ma non si può parlare di un vero e proprio prezzo di acquisto. Questo uso si è mantenuto fino a nostri giorni presso gli Arabi della Palestina moderna.

Diversi dal mohar sono i doni che il giovane fa alla famiglia della ragazza. Poco documentato e incerto è invece l'uso della «dote». A parte alcune eccezioni, è la moglie ad abbandonare i genitori e ad entrare a far parte del clan del marito.

La scelta della moglie. I giovani e le ragazze si sposavano all'età di 14-16 anni, cosa che avviene ancora tra gli Arabi. Più tardi, i Rabbini fissarono l'età minima a 12 anni per le ragazze e a 13 per i ragazzi. Anche per la giovane età degli sposi, è decisivo l'intervento dei genitori per la conclusione di un matrimonio. Spesso il figlio e la figlia non sono neppure consultati. Ci sono però anche i casi in cui il giovane può far conoscere le sue preferenze o perfino sposarsi contro la volontà dei genitori (Gn 26, 34-35).

I sentimenti, d'altra parte, avevano molte occasioni di nascere e di manifestarsi, perché le ragazze erano molto libere: pascolavano i greggi, andavano ad attingere l'acqua, a spigolare, a far visite. Si verificano anche casi di violenze, ma allora il seduttore era obbligato a sposare la ragazza, pagando un mohar molto elevato. Molto frequente era il matrimonio fra cugini, ma ammesso

anche quello fuori parentela e con stranieri.

Il fidanzamento era un costume riconosciuto e con effetti giuridici: il fidanzato, ad esempio, era esentato dal partire in guerra (Dt 20,7). La formula del fidanzamento ufficiale veniva pronunciata dal padre della ragazza: «Da oggi tu sarai mio genero». È in occasione del fidanzamento che veniva concordato e pagato il mohar.

Il rito del matrimonio. In Israele, come in Mesopotamia, il matrimonio era un affare puramente civile e non specificamente religioso. Con ogni probabilità, doveva essere redatto un documento scritto dell'avvenuto matrimonio, ma le testimonianze bibliche in proposito sono rarissime; più frequenti sono quelle extrabibliche, provenienti dalla colonia giudaica di Elefantina e risalenti al V secolo a.C.. I documenti matrimoniali di Elefantina sono redatti a nome del marito che dichiara: «Questa è la mia sposa e io sono suo marito da oggi per sempre».

Il matrimonio era occasione di grandi festeggiamenti. Il fidanzato, con in testa un diadema e accompagnato da amici che suonavano e danzavano, giungeva alla casa della fidanzata. Questa usciva di casa riccamente vestita, adorna di gioielli e col volto velato; accompagnata dalle amiche, si univa al gruppo del fidanzato; fra canti e danze tornavano alla casa dello sposo. Aveva luogo, quindi, un grande banchetto. Ordinariamente, i festeggiamenti duravano sette giorni.

Il ripudio e il divorzio. Il marito poteva ripudiare sua moglie se trovava in lei «qualcosa di disdicevole» (Dt 24,1). L'espressione è molto generale e i Rabbini discutevano sull'interpretazione. La scuola rigorista di Shammai esigeva come motivo di ripudio o l'adulterio o la cattiva condotta; ma la scuola più

permissiva di Hillel si accontentava di qualunque motivo, anche futile: che la moglie avesse cucinato male una pietanza o che un'altra donna piacesse di più al marito.

La formalità del ripudio era semplice: il marito faceva una dichiarazione contraria a quella con cui aveva concluso il matrimonio: «Lei non è più mia moglie e io non sono più suo marito». Il marito doveva poi redigere un atto di ripudio che permetteva alla moglie di sposarsi nuovamente. Erano poche le restrizioni che la legge poneva a questo diritto del marito, ma non sappiamo fino a qual punto se ne usufruisse. Le mogli, invece non potevano chiedere il divorzio.

Per la proclamazione solenne della indissolubilità del matrimonio, bisognerà attendere Gesù (Mt 5,31-32; 19,1-9).

Il levirato. La legge di Dt 25, 5-10 dice che se dei fratelli vivono insieme e uno di loro muore senza aver avuto figli, la vedova è presa in moglie da uno dei fratelli e il primogenito va considerato figlio del defunto. Il cognato può rifiutarsi di adempiere a questo obbligo con una dichiarazione davanti agli anziani della città, ma resta disonorato: la vedova gli sputerà in faccia, perché egli «non salva la casa di suo fratello». Questa istituzione è chiamata «levirato» dal termine latino «levir», che traduce l'ebraico «yabam», cognato.

Nell'Antico Testamento, questo uso è illustrato solo nella vicenda di Tamar e in quella di Ruth, casi che però corrispondono solo imperfettamente alla legge del Deuteronomio. La motivazione di questa legge e di questo costume è il desiderio di perpetuare la discendenza, «il nome», «la casa»; ovviamente non manca la preoccupazione di non alienare il patrimonio di famiglia.

Quella dell'antico Israele è una famiglia di tipo primitivo, fortemente condizionata dall'ambiente storico e geografico, e con molti aspetti in seguito superati sia da Israele sia dagli altri popoli. Gli accenni sopra presentati vogliono solo aiutare a comprenderne l'istituzione familiare nei primi secoli della storia di Israele.

Sarebbe del tutto fuori strada chi volesse presentare questo tipo di famiglia come modello per ogni tempo e per ogni luogo. La verità della Bibbia non sta nel presentare all'uomo dei modelli di istituzioni politiche, sociali, economiche o familiari, ma solo nel presentargli l'azione di Dio che, al di sopra di ogni evoluzione di costumi e di istituzioni, vuole salvare tutti gli uomini.